

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Mariella Canaletti

«Non so proprio come andrà a finire...». «Te lo dico io come andrà a finire!». Questo scorcio di conversazione mi è arrivato all'orecchio mentre passeggiavo e mi chiedevo che cosa di significativo mi poteva suggerire l'attualità. Mi è stato allora subito chiaro di far parte di chi *non sa proprio*, mentre sembra scemare la possibilità di conoscere le cose nel mondo: l'informazione corrente non è sufficiente, si parla di tutto e di tutti senza rispettare, dei fatti e delle persone, peso e importanza; troppi sanno che cosa si dovrebbe fare, o non fare; e i giudizi più disparati mettono a dura prova la mia capacità di discernimento.

Guardo anzitutto paesi bellissimi che ho visitato e molto amato: la Turchia, oggi percorsa da inquietudini diverse ed eterogenee, che si manifestano con proteste accomunate dalla ribellione all'autoritarismo del governo; la Siria, dove non si intravede un barlume di soluzione a una rivolta che è guerra civile, mentre il mondo occidentale fallisce nel tentativo di pacificazione, e rimane impotente a guardare; il Libano, stretto fra forze esterne e interne, in serio pericolo di diventare nuovamente terra di feroci conflitti; Israele e i Palestinesi, sempre fermi in un tragico e irrisolto rapporto; l'Egitto, dove un presidente liberamente eletto ha perso ogni autorità, e non riesce a governare. Al di là delle differenze anche molto profonde delle situazioni, mi sembra di scorgere, come componente comune, una deriva dell'islamismo, un fanatismo religioso che va oltre il contrasto fra giovani globalizzati e vecchia guardia, e che viene alimentato da altri paesi islamici come Arabia Saudita e Iran. E si ripropone la domanda di sempre: si può distruggere l'*altro* in nome di Dio?

Non si possono, poi, trascurare le beghe casalinghe: contrasti e basse liti di bottega si agitano dentro e fuori i partiti; il turpiloquio imperversa; questa alleanza di governo, dovuta solo a una situazione di assoluta necessità, avrà un futuro? riuscirà nell'intento di fare alcune fondamentali riforme, peraltro disattese più volte? Sembra facile prevedere l'influenza determinante di un personaggio che ci illudevamo uscito di scena. *Come andrà a finire?*

A mo' di consolazione, penso alla sentenza Eternit, che dopo tanto tempo finalmente ha reso giustizia a chi ha perso salute e vita a causa dell'uomo, della sua indifferenza e avidità; così un filo di speranza sembra aprirsi nella situazione, altrettanto drammatica, dell'ILVA di Taranto, che con un commissario pro-tempore sembra aver imboccato la strada giusta per rispettare il diritto alla salute insieme al diritto al lavoro. Tutto ciò non per merito della politica, ma per il determinante intervento di quella magistratura accusata di perseguire un nobile cittadino di specchiata onestà e moralità!

Di grande significato, infine, mi sembrano due importanti ricorrenze che cadono in questi giorni: la *giornata mondiale dell'ambiente* ci ricorda che 1,3 mld di tonnellate di avanzi sprecate dal mondo occidentale potrebbero essere cibo per gli affamati della terra, e ci invita a diventare oculati nell'uso dei beni; la *scomparsa, cinquant'anni fa, di papa Giovanni XXIII* ci riporta, con tanto altro, all'esortazione a non ascoltare i profeti di sventura, e a diventare, nel suo esempio, portatori di pace.

---

### in questo numero

G. Chiaffarino **QUANDO IL DISINCANTO È PANORAMICO** ♦ S. Fazi **CAMBIARE STILE DI VITA** ♦ U. Basso **ACCADIMENTI** ♦ DON ANDREA GALLO ♦ **abbiamo partecipato** M. Zanol **DALL'INTERNO DELLA CHIESA** ♦ **taccuino g.c.** ♦ **popolo e terra a.m.** ♦ **Il gallo da leggere u.b.** ♦ **segni di speranza m.z.** ♦ **schede per leggere m.c.** ♦ **la cartella dei pretesti**

---

## QUANDO IL DISINCANTO È PANORAMICO

Giorgio Chiaffarino

Riflettere sugli accadimenti in campo politico da tempo non è agevole ma, se possibile, ora è ancora più complicato. Viviamo una calma solo apparente condita di assenze singolari. È di nuovo il clima che conosceamo verso la fine della prima repubblica: navigazione a vista, gestione del galleggiamento, vincono le tattiche e i tappabuchi. D'altro canto la prospettiva è a breve: le *larghe intese* sono tutt'altro che larghe. Ma, nella totale assenza di strategie e nella diffusa paura sul futuro, lo *status quo* potrebbe durare persino tutta la legislatura!

Quello che colpisce sono le generali difficoltà nelle relazioni orizzontali dei partiti con il loro elettorato, con i sostenitori e persino, ove esistono, con i loro iscritti. È la vittoria del disinteresse e dell'antipolitica, come si è visto alle ultime elezioni generali.

Due buchi clamorosi e imprevisi nei due primi partiti e la novità 5stelle.

A chi dice che il paese non è fatto per il bipolarismo val la pena ricordare il clamoroso *flop* del centrismo montiano, né di destra né di sinistra, come dicevano loro.

E siamo all'oggi: cominciamo dal centrosinistra. È troppo facile dire che continua a non capire, o pensa che non sia importante, quello che la sua gente pensa e vorrebbe vedere proposto. Se l'occupazione principale continua a essere il piccolo orto - lo zoccolo duro! - il futuro è un precipizio. Nelle recenti elezioni locali si sono visti vincenti i candidati che non ha proposto il partito o che il partito non ha sostenuto (al punto di evitare addirittura il messaggio di congratulazioni!). La sinistra c'è ma il partito non riesce a rappresentarla o ne rappresenta solo una limitata porzione. In futuro per farlo sopravvivere, basterà l'assenza di alternative?

Il centrodestra non naviga in migliori acque. Non è possibile che la proposta sia solo e sempre salvare le spalle al leader e le azioni connesse (lo strillo sulla persecuzione giudiziaria, i tentativi ricorrenti di lanciare norme *ad personam*, eccetera, eccetera). Si dice che i sondaggi siano positivi ma i risultati elettorali lo sono molto meno. Viene il sospetto - al netto dei normali scarti e delle brutte figure alle ultime elezioni - che la loro genuinità sia scarsa.

E poi siamo al Movimento 5stelle: ovvero come avere un grande risultato e non sapere assolutamente come gestirlo... Si è detto di una certa strategia sottostante le sue curiose procedure: la realtà sembra chiarire che si trattava di un autentico bluff che, come in molti avevamo previsto, gli elettori delle amministrative hanno brutalmente punito. Sono questi che hanno sbagliato (!) o è il movimento/partito che si è ubriacato per l'eccesso di successo (la storia si ripete: è lo stesso ragionamento che fece il partito radicale al fallimento della sua prima esperienza elettorale!).

Il governo di scopo (del presidente, di... Berlusconi!) ripete ossessivamente i mantra: lavoro - giovani - sviluppo, ma siccome il disaccordo è generale tutte le scelte sono applicabili in tempi successivi... Il dilemma principale è: nuova legge elettorale o elezione diretta del presidente della repubblica? Il sogno della destra è mantenere sotto scacco gli oppositori per aver il tempo di costruire un marchingegno che faccia superare il disastro giudiziario al loro leader/proprietario.

Ma davvero il presidenzialismo è l'urgenza del momento? Nello scorso numero (*Verso un incerto futuro*) davo conto di una buona notizia: l'affossamento della commissione extraparlamentare per la riforma della Costituzione. Errore! Un macchinoso sistema - un po' di parlamento, un po' di esperti esterni - ci sarà con tanti saluti all'articolo 138 della legge che dispone il che fare quando si deve cambiarla.

Modificare la costituzione, il bicameralismo, il presidenzialismo certo non sono delle bestemmie anche se l'Italia manifestamente non è la Francia o gli Stati Uniti. Ma la necessità di organizzare i necessari equilibri e contrappesi che certe scelte esigono, non sembra pane per i denti di una politica che si presenta inaffidabile e che frequenta volentieri la menzogna. La vera urgenza - è bello che sia stata richiamata dal dibattito attuale - è ancora «la questione morale, il centro del nostro problema» come diceva, inascoltato, Enrico Berlinguer negli anni 80, la sola drammatica premessa a qualsiasi ripresa, ma c'è da chiedersi chi e come ci si opporrà a un degrado che continua a essere coltivato e appare inarrestabile.

## CAMBIARE STILE DI VITA

Sandro Fazi

La popolazione del mondo aumenta, paesi che hanno sempre vissuto nella miseria vogliono affacciarsi agli standard dei primi arrivati, alcune risorse si stanno esaurendo: il pianeta scoppia, non è in grado di soddisfare tutte le richieste che ora si presentano. Si parla quindi inevitabilmente di cambiare il nostro modo di vivere per diminuire i nostri consumi. Proviamo a esaminare in che cosa possa consistere questo cambiamento. Seguiremo il pensiero di Serge Latouche, già noto per la sua teoria sulla *decrescita felice*, e lo prenderemo a riferimento seguendo il testo *Usa e Getta* tradotto quest'anno in Italia da Bollati Boringhieri. Le caratteristiche del sistema sono ben note, ma le ricorderemo per semplificare l'esposizione.

Viviamo in una società dominata dalla economia e in particolare dalla economia della crescita, dove la crescita è il mito perseguito non solo per soddisfare bisogni crescenti, ma anche per la spinta a crescere per crescere, per progredire nella via del profitto, che è il vero obiettivo del sistema. La spirale del meccanismo è nota: far crescere indefinitamente la produzione quindi aumentare la richiesta di beni, suscitare nuovi bisogni, all'infinito, quindi stimolare la domanda, vendere di più, aumentare gli sbocchi dei prodotti, aprire e conquistare nuovi mercati, esterni e interni, e soprattutto aumentare il consumo. È bene, e anche necessario quindi, che i beni deperiscano, possibilmente sempre più in fretta.

Per questo scopo ci soccorre il criterio della *obsolescenza*, negli aspetti ben noti di obsolescenza *tecnica* (cioè declassamento dei prodotti per nuovi miglioramenti), obsolescenza *psicologica*, (per persuasione occulta cioè per la moda), infine la obsolescenza *programmata* (per una usura e difettosità artificiali, quando cioè il prodotto fin dall'inizio viene concepito per avere una durata limitata mediante l'introduzione sistematica di un dispositivo, un componente più fragile, per esempio un *micro chip* in una apparecchiatura elettronica, che provochi il guasto di un apparecchio appena dopo la scadenza della garanzia, naturalmente fatti salvi i rischi della concorrenza). Si tratta in generale di sviluppare tecniche per ridurre in modo prevalentemente artificiale la durata di un manufatto, in modo da stimolare il suo rinnovo.

Si tratta sempre di generare consumatori coatti tramite i tre pilastri: la *pubblicità* (che crea il desiderio di consumare); il *credito* (che ne fornisce i mezzi); l'*obsolescenza programmata* (che rinnova la necessità di produrre). Quest'ultimo aspetto è particolarmente visibile nella filiera alimentare dove *lobbies* agguerrite, invocando il principio di precauzione, fissano norme obbligatorie e periodi di scadenza eccessivamente brevi, peraltro senza reali verifiche sanitarie.

Ma che senso ha produrre più di quanto serve? La risposta forse è nell'ambito del mito: solo se produci entri nell'ambito del reale e sei riconosciuto come persona significativa. Il lavoro è l'atto di partecipazione al reale.

Come uscire da questa spirale e cambiare il nostro sistema di vita? Certamente una risposta potrebbe essere di realizzare una crescita culturale e spirituale, che evidenzii i limiti dell'attuale sistema. Ma questa via potrebbe richiedere tempi molto lunghi anche perché la globalizzazione ha allargato il numero delle persone che dovrebbero accettare nuovi parametri di vita. Chi ci forzerà invece al cambiamento in tempi molto brevi saranno gli aspetti ecologici: la mancanza di risorse naturali e lo straripamento delle pattumiere.

Ovviamente la produzione sfrenata di beni di consumo accelera l'esaurimento delle scorte di minerali non rinnovabili, e lo spreco dei prodotti comporta un aumento direttamente proporzionale dei rifiuti, di cui non si sa più che cosa fare. Gli inceneritori non sono una soluzione perché sono costosi, inquinanti e il loro rendimento energetico è molto basso. Inoltre alcuni prodotti come i telefoni cellulari creano montagne di rifiuti che contengono forti concentrazioni di veleni non degradabili (arsenico, antimonio, berillio, ecc.) e bruciare questi rifiuti vuol dire immettere nella atmosfera diossina, mentre sarebbe più ragionevole utilizzarli con parsimonia e recuperarli sistematicamente quando possibile. Saranno proprio i limiti degli ecosistemi a imporci di intervenire sul sistema. Secondo modalità che dovranno essere inventate da ciascuno di noi, secondo le circostanze e le sensibilità.

Per esempio, per i beni durevoli si è favorito in qualche Paese l'affitto rispetto all'acquisto (tipico l'esempio delle lavatrici da usare con regolamento condominiale). Il produttore comunque dovrebbe essere quasi forzato a preoccuparsi di prolungare la vita

dei suoi prodotti e facilitarne la riparazione. Comunque sia, è prevedibile che nel giro di poco tempo saremo costretti a organizzare il razionamento dei prelievi di risorse non rinnovabili. È una sconfitta del buon senso.

Zygmunt Bauman, il sociologo che ha introdotto il termine di *società liquida*, da un altro punto di vista, aggiunge una considerazione :

Statistiche ufficiali documentano la distanza rapidamente crescente tra quelli che sono in cima e quelli che sono in fondo alla scala sociale [...] La ricchezza accumulata al vertice della società ha mancato clamorosamente di filtrare verso il basso così da rendere un po' più ricchi tutti quanti noi (*La ricchezza di pochi avvantaggia tutti- FALSO*, Laterza).

Il capitalismo infatti ha fallito, il sistema deve essere modificato.

Il modo in cui queste riflessioni così generali possono coinvolgerci direttamente, come detto sopra, dipenderà da noi stessi. Per esempio:

- veicolare relazioni di solidarietà e tenerezza che facciano emergere l'uomo;
- superare la religione del lavoro inteso come produzione che ti assicura un posto nella realtà;
- pensare a una prosperità senza crescita e una società di abbondanza frugale;
- superare la convinzione che i bisogni umani si soddisfano mediante il possesso.

Possiamo forse recuperare anche una riflessione di Raimon Panikkar che, dopo un soggiorno in un paese povero dell'India orientale, scriveva:

La gente muore per altre cause, ma non è posseduta da questa angoscia sottile (la depressione, ndr) che penetra le popolazioni dell'Occidente. Una cultura che parte da premesse antropologiche diverse dalle nostre genera una economia completamente differente da quella capitalistica (Panikkar, *Economia e senso della vita*, in AA VV, *Come sopravvivere allo sviluppo*, l'altrapagina 1997).

---

## AMMICCAMENTI

Ugo Basso

Alle spalle del sindaco e poi di Jacopo e Dario Fo durante il congedo a Franca Rame il gonfalone abbrunato del comune di Milano con la nota icona di Ambrogio: lo stesso aveva fatto da sfondo alla bara nella camera ardente nel foyer del Piccolo Teatro. Milleseicento anni separano due figure in qualche modo simboliche di Milano, impegnate, certo in ruoli ben diversi, a fare la giustizia, a tutelare i gruppi sociali più fragili, a difendere la pace. Capisco bene che Ambrogio stava lì perché rappresenta la città di Milano, non in quanto persona: ma se la città in qualche modo si riconosce in quella figura non è solo per caso. E mi piace pensare che qualche ammiccamento sia passato tra la bara e il gonfalone.

Pensavo anche che non sono molti anni a quando la coppia Fo/Rame ha portato sul palcoscenico del nuovo Piccolo Teatro *Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano*, un testo complesso che comunque diceva l'interesse dei due artisti per quella figura di santo, senza neppure ignorarne le ombre. Ragione in più per interpretare come non casuale l'accostamento di queste figure: il santo vescovo era mosso dalla sua fede a impegnare le sue energie, la sua determinazione, la sua vita per i suoi concittadini e l'attrice ora scomparsa, che ha conosciuto di persona la violenza, ha impegnato la sua arte per denunciare, creare consapevolezza, dare speranza, senza motivazioni religiose, ma senza neppure rifiuti nei confronti di credenti che condividessero la passione per l'uomo.

Un accostamento che rimanda anche a una fra le tante fotografie che sono passate in questi giorni che ritrae Franca Rame con don Andrea Gallo che pure ci ha lasciato in giorni recenti. E di don Andrea sul *Gallo* l'amico Luigi Ghia scrive: «la cosa più straordinaria era la sua capacità di spiazzare: di dare un *taglio* religioso nelle risposte a domande laiche; e un taglio laico rispondendo a domande religiose». Non posso trovare una documentazione di sostegno e non è lecito dare troppo spazio alla fantasia: ma forse qualcosa del genere si poteva dire anche di sant'Ambrogio. Se riusciamo a pensare alla sacralità non clericale dell'uomo forse ancora queste figure si avvicinano.

E, quasi affresco sacro, mi torna alla mente la scena finale di *Mistero buffo* in cui Franca Rame, credibilissima Madonna, cerca di corrompere il soldato di guardia perché le permetta di «pulir via il sangue, a mio figlio» e gli dà uno scialle perché glielo metta «attorno alle spalle, di sotto alle braccia, per aiutarlo un po' a stare attaccato alla croce». Poi, come trasognata, si rivolge aggressiva a Gabriele che non sa quanto la terra è

«fango e sterco di vacca, tutto una cloaca» e non le ha detto che cosa sarebbe costata la sua maternità: ma sarà proprio «questo lamento intonato senza singhiozzi, questo sacrificio tuo e del caro figlio di te che farà squarciare il cielo, che possano gli uomini riversarsi per la prima volta in paradiso!»

### DON ANDREA GALLO

Una volta gli chiesero che cosa pensasse della Trinità, come riuscisse a conciliare il rebus di questo Dio unico in tre persone, con tutte le processioni, le missioni e gli altri complessi concetti speculativi che il dogma trinitario porta con sé. Egli rispose che non si curava di queste sottigliezze dogmatiche perché gli importava solo una cosa: che Dio fosse antifascista. [...]

La fede di don Gallo era un profetico atto di fedeltà al mondo e di amore per gli uomini. In un cattolicesimo come quello del nostro Paese, spesso privo di schiettezza e di libertà di parola, calcolatore, politico, amico del potere, caratterizzato da un conformismo che fa allineare pubblicamente tutti alla voce del padrone, compresi coloro che privatamente fanno i profeti e gli innovatori, in questo cattolicesimo cortigiano e privo di coraggio, la figura di don Gallo con il suo sigaro e il suo cappello ha svettato e sverterà per onestà intellettuale e libertà di spirito, perché egli non temeva di ripetere dovunque (in tv o davanti al suo vescovo non aveva importanza) i concetti sostenuti tra nuvole di fumo nelle lunghe notti genovesi con gli amici della sua comunità.

VITO MANCUSO, *la Repubblica*, 23 maggio 2013

### abbiamo partecipato

#### DALL'INTERNO DELLA CHIESA

Margherita Zanol

L'elezione di papa Francesco ha attivato un fermento in una grande parte del mondo cattolico, sia a titolo personale, che di movimenti. In particolare sono state poste su di lui le grandi aspettative di quei cattolici che desiderano un vero orientamento verso lo spirito del Vaticano II. Sta cambiando il linguaggio, si stanno rafforzando le prese di posizione, nonostante la consapevolezza che anche il papa deve fare i conti con un sistema di potere che sarà complicato scardinare.

In questo clima, di attesa e di speranza, è stato presentato alla libreria Claudiana *Il dissenso soffocato: un'agenda per Papa Francesco*, a cura di Mauro Castagnaro e Ludovica Eugenio (ed. la meridiana, p. 295, 18.50 €). Coordinati da Vittorio Bellavite, ne hanno parlato lo stesso Mauro Castagnaro, Luca Negro, pastore valdese e direttore di *Riforma*, e Rosangela Vegetti, giornalista cattolica. L'autore ha spiegato che il titolo non rende l'intento del contenuto: innanzitutto è stato scritto in pieno papato di Benedetto XVI. Non è quindi nato come proposta di agenda per il successore. E poi, come scoprirà chi leggerà il libro, non parla tanto di dissenso soffocato, ma di storie che hanno subito l'imposizione verticistica del Vaticano e, anche laddove sono finite con una sconfitta, hanno tuttavia seminato e stanno avendo un seguito e una bella vivacità. Sono presentati, di fatto, percorsi alternativi di vitalità.

Il libro è diviso in tre sezioni: la prima racconta la storia della rimozione, mediante pensionamento anticipato di William Morris, vescovo di Toowoomba. Siamo in Australia; stiamo parlando di una diocesi estesa come la Germania, con 220 mila abitanti, circa 60 mila cattolici, 35 parrocchie e 75 preti. William Morris, consacrato vescovo nel 1993 a 49 anni, impronta subito il suo ministero sul dialogo con i cattolici della diocesi e sulla loro collaborazione. Coinvolge i laici nella gestione delle comunità e cerca di andare incontro alle loro istanze, molte nate dalla situazione estrema: grande estensione, bassa densità di persone. L'atteggiamento piace alla maggioranza dei credenti, ma non a una minoranza agguerrita di persone, che scrive a Roma, denunciando una serie di attenzioni *improprie* del vescovo (verso gli aborigeni, i poveri e gli immigrati, per es.). *Primum movens* della controversia è stato il ricorrere del vescovo anche a liturgie penitenziali collettive, anziché solo alla confessione orale individuale, scelta questa legata anche a considerazioni di opportunità, vista la dislocazione delle comunità. La vicenda di monsignor Morris, lunga e qui ben narrata, fa emergere tutti gli elementi della nostra chiesa: la vitalità dei movimenti, l'irriducibilità degli ipocriti, il

dogmatismo delle congregazioni vaticane. Termina con il pensionamento anticipato del vescovo, che il 30 aprile 2011 scrive una bellissima lettera pastorale di saluto alla diocesi. La seconda sezione contiene una ampia panoramica dei movimenti europei per la riforma. Vengono ben presentate le correnti di rinnovamento in Europa, spesso poco note in Italia. Sono descritte le situazioni, le posizioni dei riformatori in vari stati europei, dalla Gran Bretagna alla Slovacchia; vengono riportati i siti (forse di difficile consultazione, essendo nelle lingue nazionali); viene dedicato spazio alla vicenda dei *preti disobbedienti*. Castagnaro ha fatto notare che in Italia siamo più informati, soprattutto dalle riviste missionarie, sulla situazione in Africa, Asia, America Latina, che su quanto avviene in Europa e Nord America. Questo libro ci offre una possibilità, molto chiara e facilmente leggibile, di averne un'immagine aggiornata.

La terza parte racconta la vicenda, ancora aperta, tra il Vaticano e la *Leadership Conference of Women Religious (LCWR)*, la più vasta delle due congregazioni di superiore americane (ne raccoglie circa l'80%) di ordini religiosi femminili. La vicenda nasce da un'indagine partita nel 2008 dalla congregazione per la Dottrina della Fede, preoccupata di alcune posizioni prese da alcune superiore americane. Pur disputando su principi dottrinali, verte molto sul ruolo delle donne nella Chiesa, sulla posizione dei Prefetti delle Congregazioni (inevitabilmente tutti uomini) e, anche qui, sull'applicazione nel mondo reale, dello spirito e degli insegnamenti del concilio Vaticano II.

Sono raccontate storie non note ai più, che a volte sono finite male, ma che hanno e stanno continuando a seminare pensieri alternativi a una sistema che un numero sempre maggiore di cattolici romani sente distante.

Fra gli interventi alla presentazione, ho molto apprezzato quello di Luca Negro: ci ha offerto una descrizione lucida e portatrice di speranza sullo stato dell'interazione tra le confessioni cristiane. Il cammino da qui in avanti sarà ecumenico o non sarà: nonostante il dibattito a volte acceso e i silenzi e le opposizioni del Vaticano, la compattezza dei movimenti ecumenici regge.

Rosangela Vegetti ha spiegato che in realtà le cose si stanno muovendo all'interno delle congregazioni, anche se con una lentezza che ai movimenti di base sembra inaccettabile, ma che, a suo parere, non è più lenta dell'evoluzione del pensiero comune. Soprattutto su temi quali il ruolo delle donne, l'accoglienza dei divorziati, l'accettazione degli omosessuali. Da testimone, a volte «costretta a posizioni discrete, in quanto donna», ha dichiarato che il dibattito all'interno della Conferenza Episcopale Italiana è spesso più avanzato dei documenti che vengono poi emessi. Temo che non si sia resa conto di avere con queste dichiarazioni presentato paure e forse arroganza della curia romana: la Chiesa non deve tenere il passo del «senso comune», ma del Vangelo. L'emissione di documenti più conservatori dei dibattiti che avvengono *non* è segno della vitalità dei vescovi italiani, ma, purtroppo, del loro desiderio di conservare uno *status quo*, a cui danno un valore che però, purtroppo, è inesistente e traditore della Parola che dovrebbe essere sempre punto di riferimento.

**taccuino**

**g.c.**

♦ **UN PAESE DEINDUSTRIALIZZATO** con scarse prospettive di ripresa deve organizzare le risorse che ha. Noi ne abbiamo due potenti: la cultura e il turismo.

Per la prima bisogna dimenticare la frase: «Con la cultura non si mangia» e cancellare lo sciocco che l'ha pronunciata. Per la seconda sarà bene evitare di rubare nei bagagli dei turisti che arrivano nei nostri aeroporti o fornire servizi inefficienti con orari inattendibili. Forse è anche per questi *lavori* che da noi la riconsegna dei bagagli avviene con molto più ritardo che altrove (una recente esperienza: Dublino!). Anni fa era sotto tiro Malpensa, ora c'è quasi tutta l'Italia: la polizia benemerita - tecniche moderne aiutando - ne ha pescato e video-documentati quasi cento: aprivano i bagagli, addirittura nella pancia degli aerei. Gli scali in questione sono otto, alla meglio Palermo (un ladro peggio Bari (13 ladri) e addirittura Roma (49!). Visto che sono stati colti sul fatto, forse si può avere speranza che, senza nessuna attenuante, vengano definitivamente licenziati e sostituiti da altri dei tanti che sono in cerca di una occupazione.

♦ **L'ITALIA È UN PAESE RAZZISTA E LO SA**, ma vuol far finta di non saperlo e soprattutto non vuole che si dica, anche quando si è di fronte a prove conclamate.

Il governo in carica, che piace poco a molti, ma al momento sembra non ci sia niente di meglio, ha almeno due punti di merito a suo vantaggio. Il primo: la ministra Josefa Idem, delega allo sport e alle pari opportunità, della quale non si discute la competenza nell'incarico: è stata apprezzata nella disinvoltura con la quale ha evitato di essere macinata in quel gioco di trabocchetti nel quale molti nostri giornalisti eccellono: «Questo lo dice lei... non è il mio pensiero... non intendo esprimermi su questo tema». Il secondo è l'altra ministra, Cécile Kyenge, con delega all'integrazione, che ha due colpe gravi: è competente, ma, soprattutto, è nera. Si è scatenato un diluvio di volgarità irrifribili: al vertice il noto *intellettuale* Mario Borghezio. Ma il discorso parte da lontano: verso la fine degli anni trenta si è improvvisamente scoperto che l'italiano era sicuramente di *razza ariana*. E quelli che si considerano gli eredi di quella stupidaggine sono ancora lì a rilanciare le loro verità. Francamente non vediamo in giro granché di quel disprezzo che invece meriterebbero.

♦ **GIROVAGANDO PER MILANO**, ma anche altrove, anche se qui sembra peggio, si vede il trionfo dell'imbrattamento dei muri, delle saracinesche, anche ai piani medio alti, certo utilizzando scale mobili. Una considerazione personale: fa bene il sindaco a mettersi, secchio e pennello, in prima linea tra i volontari pulitori di queste sconcezze (la peggiore: già degradate le ultime nuove vetture della metropolitana), ma siccome le scritte in grande prevalenza sono firme con i nomi di battaglia - si fa per dire - di questi artisti mi domando: è davvero così difficile identificarli e *convincerli* (almeno) a ripulire?

♦ **CRISI DEI GIORNALI**, non è una novità. Questa volta però la cosa è seria: dal 2007 al 2012 i quotidiani hanno perso un milione di copie e la discesa non sembra fermarsi. Tutti ne parlano e annunciano ricette, aggiungo la mia. Ho sentito anch'io la frase: «Non leggo più i giornali perché la politica fa schifo!». Forse è vero, forse no. Cominciate a fare i giornali in un modo diverso e smettetela di riferire le cretinate dello sprovvaduto di turno che però consente di fare un titolo roboante e riempire qualche colonna «a gratis!». Tornate a scrivere i commenti per far capire - le notizie le danno già internet e le tv - cercate di riferire quello che vuole la gente e che i partiti non riescono a intercettare... Chissà, forse non recupererete quelli che vi hanno lasciato, ma eviterete di continuare a perdere quelli che, quasi religiosamente, alla mattina vanno a fare una visita all'edicola.

♦ **SICCOME LE RISORSE SONO LIMITATE**, e tutte le politiche che si stanno immaginando costano molto, l'unica possibilità per cavarcela è recuperare i soldi dove ci sono e dove invece non ci dovrebbero essere. L'evasione fiscale è una voragine enorme la cui profondità probabilmente è anche al di là di quella pur enorme di cui si parla. Ma come, non si fa la lotta all'evasione? Non era uno dei cavalli di battaglia del governo Monti? No, e ora lo scrive anche la Corte dei Conti. Non si è fatto abbastanza o lo si è fatto in modo *ondivago e contraddittorio*:

Il tumultuoso succedersi e affastellarsi di decisioni non sempre coerenti porta a sottolineare, sul piano più generale, l'esigenza di un significativo mutamento nella strategia fiscale perseguita dal legislatore, che piuttosto che perseguire il recupero delle somme non versate dopo che l'evasione si è prodotta, possa favorire maggiormente l'emersione spontanea delle basi imponibili e la tempestiva acquisizione delle relative imposte attraverso un uso più efficace delle moderne tecnologie informatiche e telematiche e un ruolo attivo degli enti finanziari coinvolti.

A questo punto vien da dire che, nei termini che la Corte indica, quel contrasto all'evasione, che in fondo non è mai stato fatto in modo serio se non da Visco, non potrà mai essere uno degli obbiettivi del governo Letta e della sua immarcescibile maggioranza.

## IL LIBRO DI GIOSUÈ – Cap. 23 - 24

Nel capitolo 23 troviamo il discorso di commiato di Giosuè fatto al popolo e alla nomenclatura che lo dovrà guidare. L'autore del libro scrive centinaia di anni dopo gli accadimenti narrati, dopo l'esilio e scrive per gli ascoltatori del suo tempo: fa quindi dire

a Giosuè che gli avvenimenti nefasti che hanno colpito Israele sono dovuti alla sua infedeltà a Dio. È la rilettura in chiave teologica di quanto è accaduto.

Nel capitolo 24, al santuario di Sichem, dove Abramo aveva ricevuto la promessa della Terra promessa, in una assemblea formata dalle tribù che vivevano già nel paese e da quelle legate al patto del Sinai, Giosuè ancora una volta ripropone la necessità di scegliere se si vuole servire gli dei del paese in cui si trovano o il Dio unico che ha liberato Israele guidandolo, attraverso il mare prima e il deserto poi, fino a lì.

L'assemblea risponde che servirà il Signore e sa che se violerà il patto «l'ira del Signore divamperà... e Israele sparirà dalla terra che Lui gli ha dato» (23, 13).

Con la conferma della fede in un dio unico si ha l'unificazione delle tribù e la conclusione ufficiale dell'insediamento. Comincia a nascere il senso di nazione.

Il capitolo, e il libro, terminano con la morte di Giosuè a 110 anni e la sua sepoltura.

Ecco alcune delle riflessioni che sono state fatte:

#### ♦ **Monoteismo**

Israele è l'unico popolo monoteista in mezzo agli altri popoli e Giosuè dice che non deve mischiarsi con loro e nemmeno pronunciare il nome dei loro dei per non rischiare di perdere la sua identità. L'identità di Israele era stata legata fino allora alla Terra promessa e conquistata, ma dal patto di Sichem in poi è basata sulla relazione consapevole e accettata con un Dio unico. La radicalità del monoteismo e la relazione esclusiva con il Signore rendono Israele differente dagli altri popoli e quindi anche inevitabilmente lo isolano.

Riflettendo in estrema libertà sui tanti aspetti della divinità e sui diversi volti con cui gli uomini scoprono e descrivono il senso divino del mondo, ci si può chiedere se il monoteismo sia ancora un valore assoluto.

#### ♦ **Meticcio**

L'isolamento sembra segnare nella storia l'ebraismo sia come identità sia come difficoltà di integrazione storico-politica, ed è legato talvolta a un atteggiamento di superiorità. Anche le civiltà europee nelle conquiste, come quella dell'America, o nelle colonizzazioni asiatiche e africane, si sono giustificate considerandosi superiori. Nella Bibbia (Genesi) vengono poste le basi ideologiche della comune origine e quindi dell'unità della razza umana e dell'eguaglianza di tutti gli uomini. Ma poi gli Ebrei si sono chiusi nella necessità di conservare la loro identità, giustificando questa autoesclusione dalla comunità dei popoli della terra non con ragioni storiche, ma come richiesta di Dio stesso.

Il *meticcio*, come viene definito il mescolarsi di civiltà, culture e razze diverse, è ineludibile nel *melting-pot* della società attuale, ma è anche auspicabile perché dallo scambio non può che venire un arricchimento reciproco. Credere che si possa rimanere inalterati è un'illusione. Le novità vanno accettate in tutti i campi.

Sorge, è vero, il timore di perdere la propria identità. Ma questa non deve essere basata sul mantenere certe caratteristiche superficiali, ma su precisi valori e sulla conservazione di un passato che diventi ricchezza per tutti.

Su che cosa si fonda la nostra identità? Per Israele era sulla relazione con un Dio unico, per un cristiano sulla fede in Gesù Cristo e su uno stile nelle relazioni. La nostra identità sta nella capacità di amare gli altri e di riprodurre l'amore di Dio. Questo nessuno può togliercelo.

#### ♦ **Il dio di Giosuè**

È un dio intransigente e vendicatore che ha scelto il suo popolo e ne è minacciosamente geloso. Questo tipo di dio a noi non piace; quello in cui noi crediamo è amore, tenerezza, misericordia. Questa che ci appare nel libro di Giosuè è solo una delle facce di Dio che troviamo nella Bibbia e ci sbagliamo se ci fermiamo solo a questa. L'A.T. è come un repertorio antropologico che, lungo i secoli, ci mostra i vari tentativi dell'uomo per arrivare all'idea di Dio.

#### ♦ **Gratuità**

Il Signore ha dato a Israele come dono gratuito la liberazione dall'Egitto e la Terra, ma il dono è gratuito fino a un certo punto: ha preteso la fedeltà minacciando severi castighi ai trasgressori. Con Gesù Cristo l'amore è gratuito, non ci sono patti, né richieste di reciprocità: Dio ama senza riserve. Anche noi abbiamo ricevuto gratuitamente molte

cose belle nella nostra vita ed è la fedeltà l'elemento che ci fa crescere. Nell'amore non è l'appartenenza, ma la fedeltà e la disponibilità al dono che contano.

## ***Il gallo da leggere***

u.b.

È in spedizione *Il gallo* di giugno.

♦ Nella sezione religiosa, fra l'altro:

- un saggio di Giannino Piana sulla riscoperta del senso della laicità dopo il Concilio;
- Angelo Roncari continua la riflessione sul *regno di Dio* come buona notizia;
- Giorgio Tondolo conclude la sua proposta del canto religioso come testimonianza.

♦ Nella sezione attualità e comunicazione:

- Renzo Bozzo percorre una lunga lettera diffusa nell'Ordine dei Frati minori con una dettagliata analisi della società e qualche ipotesi di rimedio al degrado presente;
- Giuseppe Orio discute del Diritto di avere diritti, recente opera di Stefano Rodotà;
- un ampio saggio di Jean-Pierre Jossua sull'infinito nella poesia è illustrato da Gianni Poli;
- Dario Beruto ragiona sull'organizzazione della complessità nel mondo della natura;
- Giorgio Montagnoli conduce un'originale riflessione sulla pace.

♦ Nelle pagine centrali:

- Germano Beringheli introduce le poesie del genovese contemporaneo Guido Conforti.

...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *L'evangelo nell'anno; la nostra riflessione sulla parola di Dio; Post; il Portolano; Leggere e rileggere.*

E sul sito [www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it) sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

## ***segni di speranza***

m.z.

### **DOBBIAMO FARLO NOI**

Genesi 14, 18-20; 1Corinzi 11, 23-26; Luca 9, 11b-17

«Fate questo in memoria di me». Il giovedì prima della sua morte, Gesù ci ha offerto un modo per stare con lui: spezzare insieme il pane e condividere il vino. Ce lo ricorda san Paolo nell'epistola, e il vangelo ci offre un altro esempio dell'accoglienza di Gesù, con la cosiddetta moltiplicazione dei pani. Siamo all'inizio della sua vita pubblica. Le persone che lo seguono sono sempre più numerose. Si fa sera e sono tutti nel deserto: la soluzione proposta dai discepoli è, in fondo, quella che noi applichiamo spesso: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo, qui siamo in una zona deserta».

Manifestano, i discepoli, anche una certa umana efficienza: siamo nel deserto e non c'è una possibilità di aiutare tutti; offriamo a ciascuno la possibilità di provvedere a se stesso. La risposta di Gesù «Voi stessi date loro da mangiare» è una chiamata al nostro impegno tra noi. Dice «voi», quindi «noi» siamo chiamati in causa ad aiutarci l'un l'altro.

Ma gli apostoli non capiscono e ragionano come, troppo spesso, tutti noi: non hanno nessuna intenzione di mettersi a disposizione della folla, e obiettano: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutto questo popolo». Il tono e il contenuto della risposta non prevedono la condivisione.

Nemmeno noi la prevediamo; il papa ce lo ha fatto notare: troppo spesso congediamo l'altro nel bisogno con un «che Dio ti aiuti». Il vangelo di questa domenica invece ci chiama a un impegno personale verso gli altri. Un impegno che non solo aiuta loro, ma fa crescere anche ciascuno di noi in compagnia di Gesù. Niente accade, se non è fatto insieme.

Per questo l'eucaristia è il momento importante, prezioso, indispensabile per la crescita di ciascuno e della comunità. È la società alternativa che Gesù ci propone, una società in cui al posto dell'avere, del salire e del comandare, che suscitano negli uomini l'odio,

la rivalità e l'inimicizia, ci dovrebbe essere la gioia di condividere, e dove soprattutto anziché il comandare ci sia il servire.

*Corpus Domini ambrosiano, anno C*

## schede per leggere

m.c.

Dopo aver letto *Anatomia di un istante* (NOTA Milano 384, 2011), l'autore, il noto scrittore spagnolo Javier Cercas, mi è rimasto nel cuore: nel suo racconto, infatti, il tentativo di colpo di stato del 1981 in Spagna diventa storia, romanzo psicologico, analisi profonda, e pone noi, la società intera e quindi la politica, di fronte a problemi che non possono essere ignorati, ma che non hanno, comunque, soluzioni univoche e sicure. Costringe quindi a riflettere, e a cercare risposte possibili anche per il tempo presente.

Il suo libro *Il nuovo inquilino*, già pubblicato da Guanda nel 2011, e ora nella collana Le Fenici, 2013, pp 136, 10,00 €, offre però una sorpresa. Sorpresa duplice, sia per il tema, che non è politico, ma strettamente personale; sia per la conclusione, che lascia sconcertati, e rivela la raffinata abilità dello scrittore nell'invenzione di storie dal significato nascosto e profondo.

Incontriamo all'inizio Mario Rota, ricercatore italiano di fonologia presso una Università degli Stati Uniti: dopo aver trascorso uno stanco e noioso periodo di ferie in Italia, riprende in sede le quotidiane consuetudini, fra cui lo jogging mattutino lungo il percorso prestabilito; giunto quasi alla fine, però, cade malamente, si sloga una cavaglia ed è costretto a ricorrere all'ospedale. Torna così a casa con il bastone e leggermente claudicante, e incontra, davanti alla porta dell'appartamento dove abita in affitto, un nuovo inquilino, Baniel Berkowickz, bello, aitante, sorridente, che scopre essere un professore della sua stessa materia. Studioso, brillante, si spende nel lavoro e nei rapporti sociali, e Mario, metodico, insegnante senza passione e soprattutto adagiato in una routine che lascia poco spazio al lavoro di ricerca e ai rapporti affettivi, a poco a poco si vede togliere dal nuovo inquilino lo spazio che si era ricavato e sempre più si trova isolato, con la concreta prospettiva di perdere il lavoro, e quella che considerava la sua donna.

Alla fine della settimana di infermità, la fasciatura che immobilizzava la cavaglia sarà tolta. E se ciò che accade non può essere raccontato, si può comunque concludere che Mario Rota diventerà capace di vedere se stesso in uno specchio: capisce com'è e, forse, anche come potrebbe diventare in futuro.

## la cartella dei pretesti

**Nel tiepido aprile romano** ho avvertito un senso di incommensurabilità fra la politica prigioniera di un comune istinto di autotutela e lo smottamento sociale verso il basso, per il quale non si immaginano cure o ripari efficaci forniti dalle istituzioni.

GAD LERNER, *Politica prigioniera*, Nigrizia, maggio 2013.

**La revisione costituzionale è prevista** nel titolo VI della Costituzione, tra le *garanzie costituzionali* della Costituzione, insieme con la Corte costituzionale. In altre parole, il procedimento di revisione previsto dall'articolo 138 ha lo scopo di adeguare la Costituzione ai mutati tempi, non già di sovvertire i valori su cui essa si basa.

ALESSANDRO PACE, *I pericoli nascosti nella convenzione*, la Repubblica, 6 maggio 2013.

**Oggi sembra tornare il tempo degli apprendisti stregoni** e di una ingegneria costituzionale che, di nuovo, appare ignara del contesto in cui la riforma dovrebbe funzionare. Che cosa diranno gli odierni sostenitori di variegate forme di presidenzialismo quando, in un domani non troppo lontano, il *leaderismo carismatico* renderà palesi le sue conseguenze accentratrici, oligarchiche, autoritarie? Diranno che si trattava di effetti inattesi?

STEFANO RODOTÀ, *Uno strappo alla Carta*, la Repubblica, 7 giugno 2013.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

### QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

**L'invio del prossimo numero 419 è previsto per LUNEDÌ 24 giugno 2013**